

Francesco Berto

METAFISICA DA NULLA
MONDI IMPOSSIBILI E OGGETTI FINZIONALI

METAFISICA DA NULLA

MONDI IMPOSSIBILI E OGGETTI FINZIONALI

di Francesco Berto

L'oggetto, per non esistere, ha se possibile ancor meno necessità d'esser rappresentato che non per esistere.
(Alexius Meinong, *Über Gegenstandstheorie*)

In questo lavoro abbozzo una teoria metafisica unificata che potremmo chiamare “meinongianismo modale”, perché combina temi meinonghiani con un'ontologia modale non standard. La teoria è basata su (1) un principio di comprensione per oggetti in versione non ristretta, ma parametrizzata a mondi; e (2) l'uso di un framework modale che include mondi impossibili, oltre che mondi possibili. Comincio considerando i principi dell'ontologia del vecchio Meinong, e le due famose obiezioni di Russell: (a) l'accusa di incoerenza logica, e (b) l'affermazione che il meinonghianismo ingenuo consente di dimostrare l'esistenza di quel che si vuole. Quindi, introduco i mondi impossibili e fornisco giustificazioni indipendenti a favore della loro utilità; propongo un'applicazione della teoria alla metafisica degli oggetti finzionali; e infine, considero un'obiezione classica di David Lewis contro gli impossibilia, e rispondo ricorrendo a una concezione ersatz dei mondi.

1. Pro Meinong

Chiamiamo finzionali gli oggetti che vengono menzionati e descritti in opere, storie, miti, racconti, etc. In questo senso ampio, un oggetto finzionale può ben esistere, o essere esistito: Virgilio è (presumibilmente) esistito e figura nella Divina commedia, ad esempio. La maggior parte degli oggetti finzionali, però, non esiste: Babbo Natale, Sherlock Holmes, la Montagna d'Oro, e naturalmente il solito Pegaso. Diciamo che queste cose sono puramente finzionali – e sono anche le protagoniste del presente saggio.

Noi ci riferiamo a, menzioniamo, e parliamo di, cose che non esistono. Su di esse facciamo affermazioni che possono avere un valore di verità e, in particolare, possono essere vere:

- (1) Pegaso è il cavallo alato cavalcato da Bellerofonte;
- (2) Un cerchio quadrato è un oggetto impossibile;
- (3) Sherlock Holmes è un detective con formidabili capacità deduttive.

Ora, il meinonghianismo – grossomodo: la famiglia di teorie metafisiche ispirate al lavoro del filosofo austriaco Alexius Meinong (1853-1920) – promette un trattamento prima facie piuttosto semplice della semantica degli enunciati che coinvolgono entità (puramente) finzionali. La semplicità viene dall'intuitività, prima facie, dell'ontologia sottostante. Vediamo un paio di idee di base.

Primo: i meinonghiani distinguono il Sein delle cose – il loro statuto esistenziale – dal loro Sosein, cioè dal loro avere – certe – proprietà (quali? È una questione sostanziale, e ci torniamo fra poco). E affermano che un oggetto può avere un insieme di proprietà o caratteristiche anche se non esiste. Questo si chiama il Principio di Indipendenza.

Secondo: quest'intuizione ha un trattamento meravigliosamente semplice. I quantificatori primitivi, diciamo, Λ e Σ (da leggersi, rispettivamente, “per tutti” e “per qualche”) sono presi come esistenzialmente non impegnativi: si può quantificare su, e parlare in generale di, cose che non esistono. L'esistenza, con buona pace di Frege, Russell e Quine (ma non di Kant, contrariamente a quanto si dice di solito),¹ è (espressa da) un normalissimo predicato del primo ordine – mettiamo, $E!x$ ² – utilizzato per evidenziare il vero impegno esistenziale. “Tutte le cose esistenti sono...” è:

$$(4) \quad \forall x \alpha[x] =_{df} \Lambda x (E!x \rightarrow \alpha[x]).$$

“Esiste qualcosa tale che...” è:

$$(5) \quad \exists x \alpha[x] =_{df} \Sigma x (E!x \wedge \alpha[x]).$$

¹ E ciò perché Kant non ha mai negato che “esiste” sia un predicato del primo ordine; ha negato che sia un predicato che amplia il concetto dell'oggetto.

² I fan del partito Frege-Russell tendono a scordare che anche nella logica fondata da Frege e Russell si può avere un predicato d'esistenza al primo ordine: $E!x =_{df} \exists y (y = x)$. Ed è un predicato indiscutibile, visto che è stato definito usando due nozioni del tutto legittime della logica (quasi)elementare: quantificatore esistenziale e identità. Peraltro, anche se di solito i meinonghiani trattano “esiste” come un predicato primitivo nel senso che non riceve una definizione esplicita, in molte forme di meinonghianismo (ad esempio Routley [1980]) solo gli oggetti concreti possono esistere, mentre quelli astratti no. Dal che si può capire come, in effetti, “esiste” in teorie di questo tipo vuol dire qualcosa come “ha proprietà causali”, o “è nello spaziotempo”, e cose simili. Cosa vuol dire allora avere proprietà causali, o essere collocato nello spaziotempo, e quindi esistere? Dipende dalle vostre teorie preferite della causalità e dello spaziotempo, naturalmente.

Meinong ha detto: “Ci sono oggetti per i quali vale che siffatti oggetti non ci sono” (Meinong [1904]: 28). Il che non è affatto una contraddizione scoperta, una volta distinte le due coppie di quantificatori.³ Invece, è perfetto linguaggio ordinario:

(6) C'è qualcosa che è stato cercato da molti, ossia il sito di Atlantide, ma esso non esiste (Wolterstorff [1961]).

(7) Ho pensato a qualcosa che volevo regalarti per Natale, ma non te l'ho potuto comprare perché non esiste (Priest [2005]).

Nelle metafisiche meinonghiane, contrariamente al vecchio motto di Quine, essere non è essere il valore di una variabile (vincolata).⁴ Peraltro, che i quantificatori debbano fornire l'impegno esistenziale è un'invenzione recente, oltre che malaugurata. I logici medievali non avevano dubbi sul fatto che si potesse riferirsi a, menzionare, e quantificare su, cose che non esistono. Ecco per esempio la Logica magna di un mio concittadino, Paolo Veneto:

Anche se il significato del termine “chimera” non esiste in realtà, tuttavia la parola “chimera” sta per qualcosa nella proposizione “Si pensa a una chimera” – visto che sta per una chimera (Paolo Veneto: 13).

Prima facie, il semplice trattamento meinonghiano funziona molto meglio della nota analisi alla Russell-Quine; e ciò per due ragioni. Primo: non occorre introdurre nessuna parafrasi per eliminare (quelli che hanno l'aria di essere) termini singolari che non designano nulla. Non c'è bisogno di trasformare “L'attuale re di Francia è calvo” in “C'è esattamente un x , tale che x è...”, etc.; o di introdurre descrizioni quineane ad hoc come “l' x che pegasizza”. La forma logica di “L'attuale re di Francia è calvo” e di “Pegaso è un cavallo alato” va bene così com'è, e i termini singolari in gioco sono quello che sembrano essere: nomi o descrizioni che designano cose che non esistono.

Secondo: la teoria rispetta l'intuizione menzionata sopra secondo cui alcune affermazioni su oggetti inesistenti sono vere, laddove il (mal)trattamento Russell-Quine le rende tutte indiscriminatamente false. Un enunciato del tipo:

Omero è ϕ

È vero precisamente se la cosa designata da “Omero” è una di quelle che rendono vero ϕ (e, si noti, non occorre impegnarci in indagini storico-archeologiche dagli esiti dubbi per stabilire se Omero è esistito davvero, prima di poter esplicitare la vera forma

³ In effetti, parlare di “due coppie di quantificatori”, come fanno molti quando espongono il meinonghianismo, è un po' fuorviante: la coppia esistenzialmente impegnata è (come dicono gli inglesi) *explained away*, definendola mediante i quantificatori primitivi, neutrali, e il predicato di esistenza.

⁴ Cf. Parsons [1980], Zalta [1983], Jacqueline [1996].

logica di (8)). Gli oggetti puramente finzionali sono oggetti – ossia: portatori di proprietà. Alcune cose dette di questi oggetti sono vere, altre false: “Sherlock Holmes è un detective” è vero; “Pegaso è un maiale” e “Homer Simpson vive a Londra” sono falsi (uno è un cavallo alato, non un maiale; l’altro vive a Springfield, non a Londra).

2. *Contra Meinong*

Ho detto che questi sono vantaggi prima facie. Chi conosce già la storia, sa che il discorso funziona solo perché ho scelto i miei esempi con cura. La metafisica meinonghiana ha grossi problemi, sollevati con insistenza dai seguaci dell’asse Russell-Quine e del motto quineano. A volte, si tratta di problemi che riguardano le cose inesistenti in generale, ad esempio: come facciamo a riferirci, nominare, e anche a conoscere cose che non esistono, visto che non possiamo averci nessuna interazione causale? Quali criteri abbiamo per decidere, quando x e y sono oggetti (meramente) possibili, se $x = y$ o no? (il possibile uomo grasso nel vano della porta e il possibile uomo calvo nel vano della porta, per usare il famoso esempio di Quine [1948]).

I meinonghiani hanno proposto risposte (più o meno) convincenti ad alcune delle critiche, ad esempio con spiegazioni di come si possa avere riferimento a oggetti inesistenti (Routley [1980], Zalta [2003]), e fornendo criteri d’identità (Parsons [1980], Routley [1982]). Di tutti i problemi meinonghiani sul mercato, ne selezionerò solo due – due dei più seri, peraltro. Per capirli, ci occorrono alcune informazioni collaterali.

Si dice di solito che il meinonghiano è naturalmente impegnato a sostenere che tutti i termini designano qualcosa, esistente o meno (io non penso che il meinonghiano dovrebbe avere un impegno del genere, ma non mi metterò ad argomentarlo qui). Il che varrebbe in particolare per le descrizioni, definite e non, ossia per frasi della forma “il/un x con questa e quest’altra proprietà”. Avremmo allora quello che possiamo chiamare, seguendo Parsons [1979b], [1980] (e per analogia con la cosiddetta teoria ingenua degli insiemi) un “principio di comprensione” non ristretto per oggetti:

(PC) Data una qualsiasi condizione $\alpha[x]$ con una variabile libera x , qualche oggetto soddisfa $\alpha[x]$.

Il che ci dà lo schema:

(9) $\Sigma x \alpha[x]$

Per ogni $\alpha[x]$. In effetti, la famosa critica di Russell [1905a-b] a Meinong riguarda le descrizioni definite, sicché si potrebbe riformulare PC così:

(PC) Qualsiasi descrizione $\iota x\alpha[x]$ designa un oggetto che soddisfa la descrizione.

Il che ci dà lo schema:

(10) $\alpha[\iota x\alpha[x]]$.

L'idea è che noi specifichiamo un oggetto attraverso un gruppo di proprietà, come: cavallo alato, guidato da Bellerofonte, etc. Supponendo che $\alpha[x]$ sia la congiunzione dei predicati corrispondenti, secondo PC qualche oggetto è caratterizzato da $\alpha[x]$. Chiamiamo "Pegaso", p , l'oggetto in questione; allora, Pegaso ha le proprietà rilevanti: $\alpha[p]$.

Ma CP ha conseguenze inaccettabili. I due problemi fondamentali che ci interessano risalgono a Russell [1905a], e sono stati a lungo considerati una refutazione definitiva del meinonghianismo. Si tratta (1) del problema dell'incoerenza, e (2) del fatto che CP consente di mostrare che qualsiasi cosa esiste. Vediamo di che si tratta.

(1) Anzitutto, come è stato spesso osservato, gli oggetti finzionali talvolta hanno proprietà contraddittorie. Il famoso esempio di Quine [1948] è "la cupola tondoquadrata del Berkeley College". Ma non occorre neppure coniare descrizioni ad hoc del genere: a volte le entità finzionali sono caratterizzate in modo incoerente dalle storie in cui appaiono. Talora, l'incoerenza può essere involontaria. Ad esempio in una delle storie di Conan Doyle, *The Sign of the Four*, ci viene detto che Watson zoppica per via di una ferita di guerra alla gamba; ma in *A Study in Scarlet* la ferita di Watson non è alla gamba, bensì alla spalla, e Watson non zoppica (l'esempio viene da Varzi [2007]). Naturalmente, si può sempre dire che, nonostante le buone intenzioni, Doyle ha descritto due Watson diversi, uno che zoppica, uno che non zoppica. Ma a volte non si possono parametrizzare le affermazioni incoerenti dell'autore con un trattamento semantico che elimina così la contraddizione (come suggerito da David Lewis [1978]). Supponiamo che scriva una storia e, nel primo capitolo, faccia quadrare il cerchio al Matematico Pazzo; se parametrizzo l'incoerenza intesa, il fatto che i matematici di tutto il mondo nel secondo capitolo sono sorpresi diventa inspiegabile. Se, come sembra, ci sono incoerenze "incorreggibili", allora il PC non ristretto ci costringe ad ammettere non solo possibili, ma anche impossibili, nel senso stretto di: cose che violano il Principio di Non-Contraddizione.⁵

⁵ Una difficoltà duale e molto nota viene dall'*incompletezza* degli oggetti finzionali, che sembra minacciare la legge del Terzo Escluso, e/o il Principio di Bivalenza. Non mi occuperò qui della questione se gli oggetti incompleti siano impossibili o no (date le leggi di De Morgan, sembra che le due cose vadano insieme).

(2) Secondo: Se PC vale in generale per qualsiasi condizione, ci fornisce un argomento ontologico generalizzato per dimostrare l'esistenza di quel che ci pare. Ad esempio, si potrebbe considerare il seguente insieme di proprietà:

{essere d'oro, essere una montagna, esistere},

ovvero, si potrebbe prendere la condizione $\alpha[x] = "x \text{ è d'oro} \wedge x \text{ è una montagna} \wedge x \text{ esiste}"$. Ora, l'esistenza è una normalissima proprietà per i meinonghiani, sicché CP ci darebbe, del tutto a priori, una montagna d'oro esistente. Il che non può andar bene. Sembra dunque che occorra restringere la classe delle condizioni $\alpha[x]$ che caratterizzano oggetti: solo alcuni (insiemi di) predicati ci daranno gli oggetti corrispondenti. Ciò ha dato filo da torcere ai meinonghiani, che hanno cercato di identificare una sottoclasse di proprietà (chiamate assumibili, o caratterizzanti, o più spesso nucleari – la terminologia viene da J.N. Findlay [1963]) da utilizzarsi per caratterizzare oggetti attraverso un principio di comprensione limitato. Ecco un po' di esempi presi da Parsons [1979a], [1980]:

PREDICATI NUCLEARI:

"è blu", "è alto", "calcia Socrate", "è calciato da Socrate", "calcia qualcuno", "è d'oro", "è una montagna", ...

PREDICATI EXTRANUCLEARI:

Ontologici: "esiste", "è mitologico", "è finzionale" ...

Modali: "è possibile", "è impossibile", ...

Intenzionali: "è pensato da Meinong", "è venerato da qualcuno", ...

Tecnici: "è completo", "è coerente", ...

C'è però un modo più efficace per affrontare i due problemi russelliani. Io propongo le due seguenti mosse: (1) costruire una semantica a mondi che include anche mondi (logicamente) impossibili, oltre ai mondi possibili, e (2) ammettere un principio di comprensione per oggetti in forma non ristretta, ma opportunamente qualificata – seguendo certe idee avanzate da Daniel Nolan [1998], Nick Griffin [1998], e soprattutto Graham Priest [2005]. Diamo un'occhiata a queste due mosse nei due paragrafi che seguono.

3. Modi in cui le cose non possono stare

Che cos'è un mondo impossibile?

Una prima definizione comune dice che i mondi impossibili sono mondi in cui le leggi logiche sono differenti. Questa definizione è logic-relative: data una logica L , un mondo impossibile è un mondo in cui l'insieme delle cose vere non è l'insieme delle cose che valgono in alcuna interpretazione di L .

Una definizione un po' più restrittiva dice che i mondi impossibili sono quelli in cui l'insieme delle cose vere non è l'insieme delle cose vere in alcuna interpretazione classica. Un logico classico, ad esempio, può considerare un mondo in cui la Legge del Terzo Escluso (LTE) fallisce come un mondo logicamente impossibile, visto che considera la logica classica come la logica corretta.

Una definizione ancora più specifica dice che un mondo impossibile è un mondo in cui alcune contraddizioni sono vere, ossia, in cui formule della forma α e $\neg\alpha$ valgono entrambe, contro la Legge di Non-Contraddizione (LNC).

Che ce ne facciamo di strane cose come i mondi impossibili in semantica intensionale? Beh, ad esempio, sembra che noi siamo in grado di considerare situazioni logicamente impossibili e di discriminare cosa succede in esse. La semantica a mondi per la logica minimale include mondi non normali in cui LTE e l'ex falso quodlibet (ossia, la legge secondo cui da una contraddizione segue qualsiasi cosa) falliscono. La prima fallisce anche nella normale semantica kripkiana per la logica intuizionistica. Ora, sembra che noi ci riferiamo a mondi del genere quando valutiamo condizionali come "Se la logica intuizionistica fosse corretta, allora la LTE fallirebbe" (vero!); e "Se la logica intuizionistica, allora l'ex falso fallirebbe" (falso!). Chiunque capisca l'intuizionismo, o la logica minimale, etc., sa come starebbero le cose se una di queste logiche fosse corretta (assumendo che non lo sia). E anche coloro che non sono disposti a mettere in questione la validità generale e incondizionata della LNC potrebbero dover ammettere che, come ci sono vari modi in cui le cose potrebbero stare, così ci sono vari modi in cui le cose non potrebbero stare:

Se pensaste 'se tutte le cose fossero possibili, allora sarebbe possibile che $p \wedge \sim p$ ', stareste in effetti ragionando da un antecedente impossibile. Perciò, potete ragionare intorno a modi in cui le cose non potrebbero stare! L'idea, dunque, è che parlare di "modi" funziona in entrambi i modi, per così dire: se i modi in cui le cose potrebbero stare rappresentano mondi possibili, allora i modi in cui le cose non potrebbero stare rappresentano mondi impossibili – essendo queste entità di tipo recalcitrante... (Beall e van Fraassen [2003]: 86)

Questa linea argomentativa (che si può ritrovare, ad esempio, in Restall [1997] e [1999]) non ci dice niente, di per sé, intorno allo statuto ontologico di queste "entità di tipo recalcitrante" che sono i mondi impossibili (dovrò tornare sulla faccenda più tardi,

come si vedrà). Ma mostra che un discorso sui modi in cui le cose non potrebbero stare ha la sua logica: alcuni ragionamenti in quest'ambiente sono corretti; altri no. E i mondi impossibili oggi vengono proposti da diversi autori come un'estensione naturale delle teorie a mondi possibili, con utili applicazioni nello studio delle nozioni di contenuto proposizionale, di stato intenzionale, nella modellizzazione delle credenze, etc.⁶ Se ad esempio si ritiene, insieme a molti filosofi, che le verità metafisiche e matematiche abbiano lo stesso statuto modale di quelle logiche, ossia che valgano in tutti i mondi possibili, allora (modellare) il ragionamento su queste materie potrebbe richiedere mondi impossibili. Qualche esempio:

(11) Io posso quadrare il cerchio.

(12) L'Ultimo Teorema di Fermat è falso.

La normale semantica a mondi possibili, come è noto, ha un "problema di granularità" (Barwise [1997]) con affermazioni del genere: se si identifica una proposizione con un insieme di mondi possibili, (11) e (12) sono ridotti a esprimere una medesima proposizione, essendo veri negli stessi mondi possibili, ossia in nessuno. Eppure, si tratta di enunciati piuttosto diversi. Invece, prendiamo un mondo impossibile, w_1 , in cui l'Ultimo Teorema di Fermat è falso (un'ipotesi, notiamo, che ha tentato i matematici per secoli, prima che entrasse in scena Andrew Wiles) ma senza cerchi quadrati meinhiani; e prendiamo un mondo impossibile, w_2 , con i cerchi quadrati, ma in cui le equazioni diofantee si comportano in modo regolare. Secondo i teorici dei mondi impossibili, w_1 e w_2 sono due diversi modi in cui le cose non potrebbero stare. E ciò suggerisce che il regno dell'assurdo non è come la notte di Hegel, in cui tutte le vacche sono nere.

4. Principio di comprensione modalizzato

La seconda mossa pubblicizzata sopra è dovuta soprattutto a Priest [2005]. Consiste nell'ammettere un principio di comprensione non ristretto ma relativizzato ai mondi. Data una qualsiasi condizione, qualche oggetto ne è caratterizzato. E l'oggetto ha le proprietà caratterizzanti, non in questo mondo attuale (chiamiamolo "@", per brevità), ma in altri: nei mondi che rendono vera la caratterizzazione:

(PCR) Data una qualsiasi condizione $\alpha[x]$ con una variabile libera x , qualche oggetto soddisfa $\alpha[x]$ in qualche mondo.

⁶ Per una prospettiva d'insieme, si può dare un'occhiata al numero 38 (1997) of the *Notre Dame Journal of Formal Logic*, interamente dedicato ai mondi impossibili.

Questo potrebbe aiutare con la semantica degli oggetti finzionali. Dopotutto, le cose fittizie sono, tipicamente, l'oggetto di stati intenzionali e rappresentazioni. Di qui viene la giustificazione fornita da Priest:

Gli agenti cognitivi si rappresentano il mondo in certi modi. Questi potrebbero non essere, in effetti, rappresentazioni accurate di questo mondo, ma potrebbero essere, tuttavia, rappresentazioni accurate di un altro mondo. Ad esempio, se immagino Sherlock Holmes, rappresento la situazione più o meno come una Londra vittoriana (ad esempio, niente aeroplani in giro); ma in cui c'è un detective che vive a Baker Street, e così via. Il modo in cui rappresento il mondo non è una rappresentazione accurata del nostro mondo. Ma il nostro mondo sarebbe potuto essere così; c'è un mondo fatto così (Priest [2005]: 84).

Per essere più, precisi, ce ne sono diversi, visto che le rappresentazioni sono di norma incomplete sui dettagli. Gli oggetti pescati da una descrizione (definita o meno), dunque, potrebbero sempre avere le proprietà che li caratterizzano, o soddisfare la condizione in questione, $\alpha[x]$. Non ci serve isolare un sottoinsieme di proprietà "nucleari", o caratterizzanti, e possiamo attenerci all'idea che qualsiasi insieme di proprietà caratterizza qualche oggetto. Anche {essere d'oro, essere una montagna, esistere} funziona ora, perché non dobbiamo assumere che un oggetto così caratterizzato, ossia una montagna d'oro esistente, abbia le proprietà in questione in @. Per quanto se ne sa, non ci sono montagne d'oro in giro per questo mondo, ma le montagne d'oro abitano i mondi in cui le storie che raccontiamo su montagne d'oro (esistenti) sono vere.

Una semantica meinonghiana a mondi (possibili e non) avrà un modello a domini costanti – il che, per un meinonghiano, è del tutto naturale. Si assumono domini variabili nella semantica modale standard per rendere l'idea che cose diverse possono esistere in mondi diversi. Ma in un contesto meinonghiano il dominio di ogni mondo è semplicemente la totalità delle cose: che qualche oggetto o esista nel mondo w_1 , ma non nel mondo w_2 , è rappresentato dal fatto che o soddisfa il predicato d'esistenza $E!$ a w_1 e non a w_2 – e tutti gli ep cicli della semantica kripkiana a domini variabili spariscono. Simplex sigillum veri.

Si può anche ritenere che gli oggetti finzionali abbiano le proprietà implicate da quelle incluse nella loro caratterizzazione esplicita, data un'adeguata nozione di implicazione. In particolare, stante che in varie forme di meinonghianismo (le mie preferite, ad es. Routley [1980], [1982]), come si anticipava, esistere è avere proprietà causali, e/o essere collocati nello spaziotempo, si possono considerare alcune proprietà o relazioni che coinvolgono caratteristiche causali come implicanti l'esistenza per uno o più argomenti (quali proprietà e relazioni in particolare implicano l'esistenza e in quali argomenti, naturalmente, è materia di dibattito). Per quanto ne so, l'idea è dovuta a Linsky e Zalta [1994] – in effetti, L&Z parlano di proprietà che implicano la concretezza, ma è facile fornire un manualetto di traduzione dalla loro teoria modale a una pienamente meinonghiana. Ad esempio, se x bacia y , allora x e y devono esistere entrambi, e se x pensa a y , allora x deve esistere anche se y potrebbe essere inesistente (direi che è ragionevole as-

sumere che gli existence-entailments siano invarianti attraverso mondi, almeno nei mondi possibili: uno può sempre immaginarsi impossibili baciatori e pensatori inesistenti). Così la teoria rende conto dell'idea intuitiva che Holmes non può baciare nessuno in questo mondo, né può pensare a niente, visto che, in questo mondo, non esiste, mentre può certamente essere pensato (da Doyle, o da me e voi quando leggiamo le storie di Doyle). Tuttavia, se in qualche racconto si narra di Holmes che bacia Watson, allora Holmes bacia effettivamente Watson nei mondi che rendono vero il racconto e, in quei mondi (o almeno, in quelli possibili), Holmes esiste senz'altro.

Il nostro principio di comprensione secondo cui qualsiasi caratterizzazione pesca oggetti, così qualificato, di dice che per qualsiasi condizione, $\alpha[x]$, la condizione è soddisfatta da qualche oggetto in qualche mondo, anche se non necessariamente in @. Ammettendo mondi impossibili, possiamo trattare anche oggetti incoerenti come la cupola tondoquadrata di Quine, ossia una cosa che – stante che se qualcosa è un quadrato allora non è rotondo – è e non è rotonda, $Rx \wedge \neg Rx$: basta ammettere mondi impossibili che realizzano contraddizioni. Notate che non occorre ammettere contraddizioni vere (vere in @), e neppure possibilmente vere. Possiamo attenerci all'idea intuitiva che la cupola di Quine è un oggetto impossibile: se racconto una storia su un rocciatore che si arrampica sulla cupola tondoquadrata del Berkeley College, assumendo che “x si arrampica su y” sia un predicato che imputa esistenza in ambo gli argomenti, allora la cupola tondoquadrata è tonda, quadrata, ed esiste, ma non in @ né in alcun mondo possibile, bensì solo in quei mondi impossibili che realizzano la caratterizzazione “cupola tondoquadrata (esistente) del Berkeley College”.

5. *Contro il creazionismo*

Varie teorie degli oggetti finzionali (a volte chiamate teorie realiste), a differenza del meinonghianismo che propongo, trattano le cose fittizie come oggetti esistenti e astratti. In alcune versioni, si sostiene che gli oggetti sono letteralmente creati dall'attività degli autori. Ad esempio, secondo Amie Thomasson [1999] le entità fittizie sono artefatti, come sedie e tavoli, ma, a differenza di sedie e tavoli, sono astratti: Doyle ha creato Sherlock Holmes; Sherlock Holmes non esisteva prima che Doyle lo creasse e, soprattutto – al centro sta un criterio controfattuale – se Doyle non l'avesse creato, Holmes non sarebbe esistito.

Io trovo questa storia (riassunta in modo un po' unfair, lo ammetto) poco persuasiva. Se per “creare” uno intende “far esistere”, o “portare all'esistenza”, o cose simili, un meinonghiano dovrebbe chiedersi come ha fatto Doyle a creare Holmes, visto che Holmes non esiste. Dopotutto:

(13) Holmes non esiste

è, a naso, semplicemente vero (in @, beninteso). Non essendo uno specialista di metafisica della fiction, non mi addentrerò nei dettagli di come le teorie c.d. realiste possano trattare il famoso problema degli esistenziali negativi, ma credo che i loro fan debbano avere vita dura. Thomasson si trova costretta ad ammettere che le affermazioni secondo cui i personaggi fittizi non esistono sono letteralmente false, il che mi sembra controintuitivo se qualcosa lo è. Il meinonghiano, invece, com'è noto non ha problemi; può prendere negazioni dell'esistenza di entità finzionali come (13) per quello che sembrano essere: enunciati veri.

Già che ci siamo, possiamo venire a capo di una versione più sofisticata di creazionismo, dovuta a Kit Fine [1982], [1984]. Fine argomenta per il creazionismo pur prendendo gli oggetti finzionali come inesistenti, sicché la sua posizione è molto interessante ai nostri scopi. L'idea è che occorre "distinguere fra esistenza ed essere": anche se gli oggetti finzionali non esistono, "c'è un senso più ampio di essere che essi potrebbero possedere; ed è il loro essere in questo senso che risulta dall'attività creativa, non la loro esistenza".⁷

Il nostro meinonghianismo modale rigetta una sistemazione del genere. Qui c'è un solo senso di "essere" a disposizione, come "distinto dall'esistenza", ossia dal Sein. È il Sosein, (la copula del)l'aver proprietà: essere così e cosà, essere qualcosa o qualcosa'altro, e così via. Ora, Holmes ha una gran quantità di proprietà del tutto indipendentemente da quel che Doyle ha fatto o meno. Certamente, uno può notare controfattualmente che se Doyle non avesse pensato a Holmes, Holmes non avrebbe avuto la proprietà contro-intenzionale pensato da Doyle. Ma questo non è rilevante: se non avessi mai pensato a Carla Bruni, Carla Bruni non avrebbe mai avuto la proprietà contro-intenzionale pensata da Franz. Ciò non implica che io abbia creato Carla Bruni, in alcun senso di "creare".

Allora, che cosa ha combinato Doyle di preciso? Io sono favorevole a raccontare una storia di questo genere. Doyle ha fornito una lunga e articolata descrizione, contenuta nei suoi racconti: un detective che vive a Baker Street nella Londra vittoriana, ha eccezionali poteri di osservazione e deduzione, ha un fedele amico di nome Watson, combatte contro il malvivente Moriarty, ..., eccetera, eccetera, eccetera. La descrizione caratterizza un oggetto, battezzato da Doyle "Sherlock Holmes". Holmes ha le proprietà che lo caratterizzano nei mondi che rendono vera la descrizione di Doyle. In quei mondi, inoltre, Holmes esiste (almeno, in quelli possibili), perché certamente fa molte cose che implicano esistenza, come, poniamo, dar la mano a Watson, o prendere a calci Moriarty. Secondo il nostro meinonghianismo modale, Sherlock Holmes è semplicemente un oggetto del dominio: in certi mondi, fra cui @, non esiste; in certi altri, esiste. Doyle

⁷ Fine [1984]: 131.

è stato il primo a chiamarlo “Holmes” – ossia, a dargli il nome con cui ci riferiamo a Holmes. Il che conta come un battesimo esteso e non causale; nelle parole di Zalta:

Invece di indicare e menzionare il nome in questione, l'autore racconta una storia. Vorrei suggerire che l'atto di raccontare storie è un tipo di battesimo esteso, un atto linguistico più simile a una definizione che a un'asserzione. Occorre una storia per battezzare un oggetto inesistente come un personaggio di finzione. L'autore non stabilisce o determina il riferimento del nome o dei nomi usati, se non in un senso derivato. (Zalta [2003])

Una volta che un oggetto finzionale è stato battezzato, altri parlanti possono rivolgersi allo stesso oggetto e farvi riferimento. Il riferimento a oggetti inesistenti è un fatto pubblico, e i parlanti possono sbagliarsi ed essere corretti in proposito: se uno mi parla di un tale che chiama “Babbo natale”, e lo descrive come un detective che abita in Baker Street nella Londra vittoriana, ha notevoli capacità di osservazione e deduzione, ha per amico un dottore di nome Watson, si oppone a Moriarty... Dopo un po' lo interromperò, e gli farò notare che il tizio che chiama “Babbo Natale” in effetti è probabilmente Sherlock Holmes, non quello che noi chiamiamo Babbo Natale di certo.

Nella prospettiva meinonghiana, la “creatività” di un autore ha piuttosto a che fare con l'abilità di descrivere regioni interessanti dello spazio logico (e illogico): quel che gli autori di fiction fanno è portarci notizie dal regno del possibile (e dell'impossibile). Se ci atteniamo all'idea che gli oggetti inesistenti sono dati via descrizioni, potremmo ritenere che, in effetti, Doyle stesse continuamente cambiando i propri oggetti, man mano che scriveva storie su Holmes: fornendo caratterizzazioni diverse, e aumentando i dettagli, parlava di cose sempre nuove. Ma si potrebbe resistere a questa moltiplicazione controintuitiva di oggetti. L'Holmes che appare in *The Hound of the Baskervilles* è lo stesso individuo dell'Holmes che figura in *The Sign of the Four*. Scrivendo nuove storie con Holmes per protagonista, naturalmente Doyle restringeva l'insieme di mondi che rendono vera la descrizione via via arricchita: più dettagli su Holmes, meno mondi. La classe dei mondi diventava sempre più ristretta (anche se mai, si potrebbe argomentare, fino a un mondo solo, stante che le storie ospitano sempre qualche incompletezza). Ma a essere caratterizzato era sempre lo stesso Holmes.

Ammettendo mondi impossibili, si diceva, possiamo anche tener conto di descrizioni incoerenti. *The Sign of the Four* rappresenta Watson zoppo per via di una ferita di guerra alla gamba; etichettiamo con $\alpha[x]$ la descrizione di Watson fornita nel racconto. In *A Study in Scarlet*, tuttavia, Watson non ha ferite di guerra alla gamba, bensì alla spalla, e non zoppica; etichettiamo con $\beta[x]$ la descrizione di Watson fornita in questo racconto. Secondo il nostro principio di comprensione relativizzato, qualsiasi caratterizzazione pesca qualche oggetto; il che vale anche per $\alpha[x] \wedge \beta[x]$: a renderla vera è qualche mondo impossibile w e, in w , Watson è un oggetto contraddittorio che zoppica e non zoppica.

Ma anche entità non meramente finzionali che appaiono in qualche storia possono essere trattate in modo intuitivo in questo genere di meinonghianismo. Prendiamo Virgilio, che è sia un poeta storicamente esistito (se gli storici non si sbagliano) che un personaggio della Commedia di Dante. È di uno stesso e unico Virgilio che qui si parla: in questo mondo @, Virgilio ha le proprietà) ascritte nei libri di storia e di letteratura latina (nella misura in cui, appunto, gli storici ci azzeccano). E quello stesso oggetto ha proprietà diverse in mondi diversi. In particolare, nei mondi che rendono vera la storia raccontata nel poema dantesco, ha quelle proprietà e caratteristiche. Ma ecco ancora un altro, e ultimo, esempio:

(14) Il Cesare di Shakespeare è più vigoroso di quello storico, e meno ridicolo di quello di Asterix.

Casi come (14) sono ritenuti difficili da trattare nelle correnti teorie degli oggetti finzionali. Non nel nostro meinonghianismo modale, dove tutto è facile e intuitivo. In (14) si parla di una stessa e unica cosa in tutti e tre i contesti. E (14) è vero (in @) se e solo se Cesare (quel solo e unico tizio) è nel complesso più vigoroso nei mondi che rendono vera l'opera di Shakespeare che in @, e, in quegli stessi mondi, è nel complesso meno ridicolo che nei mondi che realizzano le storie di Asterix. Allo stesso modo, nei mondi dove io sono alto 1,80m, sono più alto che in @; e dalle parti del mondo attuale, sono più magro che nei mondi in cui peso 85kg. Esistere o non esistere in @ non fa neanche troppa differenza.

6. *Contra Lewis*

Questo tipo di trattamento meinonghian-modale degli oggetti finzionali è piuttosto nuovo e molte delle sue conseguenze, e delle possibili difficoltà, sono inesplorate. Vorrei discutere soltanto un problema, che riguarda lo statuto ontologico dei mondi impossibili. Alcuni autori (Naylor [1986], Yagisawa [1988]) hanno proposto una interpretazione modal-realistica dei mondi impossibili in stile lewisiano – una interpretazione chiamata di solito “realismo modale esteso”. L'argomento è per analogia con quello lewisiano della parafrasi: se dobbiamo prendere sul serio la quantificazione su mondi possibili come modi in cui le cose potrebbero stare, allora dobbiamo prendere sul serio anche la quantificazione su mondi impossibili come modi in cui le cose non potrebbero stare. Allora, dobbiamo considerare anche i mondi impossibili (e gli impossibilia che ne fanno parte) come entità esistenti e non attuali, alla pari con i mondi possibili lewisiani.

Ma il realismo modale esteso ha i suoi guai. Mi concentrerò su un problema soltanto: la famosa obiezione lewisiana ai mondi impossibili. In *On The Plurality of Worlds*, no-

toriamente, Lewis sostiene che “nel mondo w ” è un modificatore che restringe la quantificazione, ma passa attraverso i connettivi verofunzionali. Di conseguenza, ad esempio,

(15) Nel mondo w , Watson zoppica e non zoppica,

equivale a

(16) Nel mondo w , Watson zoppica e non (nel mondo w , Watson zoppica).

Se (15) è vero, lo è anche (16). Il che ci mette di fronte al grosso guaio per cui una contraddizione ammessa in un mondo impossibile w si trasferisce direttamente in un mondo possibile – in effetti, in $@$. Ciò minaccia la stessa distinzione fra mondi possibili e impossibili e, soprattutto, pochi teorici dei mondi impossibili ammetterebbero volentieri che una contraddizione in un mondo impossibile si trasferisca automaticamente nel nostro mondo attuale.

Ci sono due linee di risposta principali. Una consiste semplicemente nell'accettare l'inconveniens – così, ad esempio, Yagisawa [1988] afferma che per dire la verità su uno stato di cose contraddittorio uno deve contraddire se stesso. Ora la tesi secondo cui a volte noi diciamo cose vere dicendo cose contraddittorie è una rispettabile posizione filosofica; si chiama dialeteismo, ed è la dottrina secondo cui alcune verità sono false o, che è lo stesso, alcune verità hanno negazioni vere (cf. Berto [2007a], [2008b]), contro la LNC. Ma nonostante il dialeteismo venga da una venerabile tradizione filosofica facente capo quantomeno a Cusano, Hegel e Marx, un'interpretazione dialeteista del meinonghianismo modale visto sopra crea un altro problema: non preserva la sua neutralità. Essere meinonghiano è affermare che certe cose non esistono. Una semantica meinonghiana per oggetti finzionali a mondi impossibili, come tale, non dovrebbe impegnare chi la propone verso contraddizioni vere (vere in $@$, s'intende), e neanche verso contraddizioni possibilmente vere.

Una seconda opzione contro l'obiezione di Lewis consiste nel mettere in questione l'idea che la semantica per la negazione debba essere data attraverso la clausola omofonica standard:

(CN) ‘ $\neg\alpha$ ’ è vero in w sse α non è vero in w .

Questa, naturalmente, è la (clausola per la) normale negazione classica. Ma se si accetta l'idea che possono esserci mondi impossibili in cui alcuni enunciati non sono veri né falsi, o sia veri che falsi, CN diventa ovviamente sbagliata: se α è un gap, ossia non è né vero né falso in qualche mondo, CN è sbagliato da destra a sinistra: α può non essere vero in w , senza che $\neg\alpha$ sia vero in w ; viceversa se ci sono glut di valori di verità: se

α è vero e falso in qualche mondo impossibile w , CN è sbagliato da sinistra a destra: $\neg\alpha$ può essere vero in w senza che α non lo sia (in w). Dunque, non è vero che per qualsiasi mondo w , la negazione di α è vera in w se e solo se α non è vero lì (anche se le cose vanno così quando w è un mondo possibile).

Una volta ammessi glut e gap nei valori di verità, le condizioni di verità e quelle di falsità vanno date in clausole separate. Le giuste condizioni di verità per la negazione ci dicono, semplicemente, che la negazione è l'operatore che inverte (verofunzionalmente) vero e falso come segue:

(SN1) ' $\neg\alpha$ ' è vero in w sse α è falso in w .

(SN2) ' $\neg\alpha$ ' è falso in w sse α è vero in w .

Naturalmente, ciò esige un certo revisionismo rispetto alla semantica ordinaria. I meinonghiani che abbracciano i mondi impossibili devono rinunciare al comportamento standard della negazione, anche se solo nei mondi impossibili.

Tutto questo va insieme alla seguente risposta all'argomento di Lewis: occorre abbandonare l'assunzione che "al mondo w " funzioni come un modificatore che restringe la quantificazione ma passa attraverso i connettivi. Il che implica che si prenda posizione sullo statuto metafisico dei mondi impossibili. La teoria meinonghian-modale abbozzata sopra è largamente neutrale su questa faccenda: i mondi potrebbero essere oggetti astratti di qualche tipo, costruzioni di proprietà, insiemi di stati di cose quasi-Plantinghiani, o insiemi di enunciati di qualche linguaggio worldmaking. D'altra parte, è proprio il realismo modale di Lewis a guidare la sua obiezione ai mondi impossibili. A differenza di "nel mondo w ", modificatori come "secondo la tal storia", variamente usati nelle teorie finzionali di vari tipi di entità, non passano attraverso i connettivi. Da:

(17) Nelle storie di Doyle, Watson zoppica e non zoppica

Non segue

(18) Nelle storie di Doyle, Watson zoppica e non (nelle storie di Doyle, Watson zoppica).

Com'è noto, per Lewis i mondi "non sono come storie o racconti. Sono come questo mondo. E questo mondo non è una storia, neppure una storia vera. Né si dovrebbero rimpiazzare i mondi con storie..." (Lewis [1986]: 7). Se però si abbraccia una prospettiva ersatzista in senso lato sui mondi (come stati di cose, o insiemi di proposizioni o di enunciati che possono talvolta non essere consistenti e/o massimali), i mondi potrebbero funzionare più come storie che come le somme mereologiche massimali di individui

spaziotemporalmente connessi di Lewis, rispetto a come “nel mondo w ” funziona. Ci sono dunque mondi ersatz-impossibili che rappresentano Watson che zoppica e non zoppica, o secondo i quali Watson zoppica e non zoppica, eccetera. Ad esempio, Vander Laan [1997] tratta i mondi impossibili come stati di cose (quasi-)plantinghiani, e la sua teoria fornisce una giustificazione metafisica per rifiutare, come annunciato sopra, il trattamento standard della negazione:

‘Nello stato di cose S , $\sim P$ ’ non equivale a ‘Non (nello stato di cose S , P)’. Potremmo essere fuorviati dal caso speciale dei mondi possibili, visto che per qualsiasi mondo possibile W , ‘In W , $\sim P$ ’ è vero esattamente se è vero ‘Non (in W , P)’. Ma alcuni stati di cose non sono massimali; qualcuno di essi potrebbe essere silenzioso sia su P che su $\sim P$, e così l’equivalenza viene meno. Oppure, uno stato di cose potrebbe rappresentare sia P che $\sim P$ come veri, e daccapo l’equivalenza fallisce (Vander Laan [1997]: 606).

Un trattamento ersatzista dei mondi impossibili, con ogni probabilità, impegna un ersatzista solo a entità a cui era già impegnato con i suoi mondi possibili. Se si accettano proposizioni, o enunciati, etc., è breve il passo verso costruzioni ottenute a partire da entità del genere che non sono consistenti e/o massimali, nel senso che non contengono, per ogni proposizione o enunciato P , o P la sua negazione, ma non entrambi. È uno specifico problema a carico dei meinonghiani, naturalmente, stabilire se oggetti astratti come le proposizioni o gli enunciati (nel senso dei types) esistono, o sono oggetti inesistenti. Ma questa è un’altra faccenda. Gilbert Ryle una volta disse che “la Gegenstandstheorie [...] è morta, sepolta, e destinata a non risorgere” (Ryle [1973]: 255). Come spesso accade ai confidenti filosofi analitici che dichiarano prematuramente la morte di posizioni filosofiche sostanziali, Ryle si sbagliava; era destinato a essere confutato dagli sviluppi successivi.

Bibliografia

- Barwise J. [1997], “Information and Impossibilities”, *Notre Dame Journal of Formal Logic* 38: 488-515.
- Beall J.C. e van Fraassen B. [2003], *Possibilities and Paradox. An Introduction to Modal and Many-Valued Logic*, Oxford, Oxford University Press.
- Berto F. [2006], “Characterizing Negation to Face Dialetheism”, *Logique et Analyse* 195: 241-63.
- Berto F. [2007a], *How to Sell a Contradiction. The Logic and Metaphysics of Inconsistency*, London, King’s College Publications.
- Berto F. [2007b], “Is Dialetheism an Idealism?”, *Dialectica* 61: 235-63.

- Berto F. [2008a], “AdÚnaton and Material Exclusion”, *Australasian Journal of Philosophy* 86: 165-90.
- Berto F. [2008b], “Dialetheism”, *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, CSLI, Stanford (CA), <http://plato.stanford.edu/entries/dialetheism/>
- Bremer M. [2005], *An Introduction to Paraconsistent Logics*, Frankfurt a.M., Peter Lang.
- Castañeda H. [1979], “Fiction and Reality. Their Fundamental Connections”, *Poetics* 8: 31-62.
- Divers J. [2002], *Possible Worlds*, London e New York, Routledge.
- Dunn J.M. [1986], “Relevance Logic and Entailment”, in Gabbay e Guenther [1983-1989], vol. III: 117-224.
- Findlay J.N. [1963], *Meinong’s Theory of Objects and Values*, New York, Oxford University Press.
- Fine K. [1982], “The Problem of non-Existents I. Internalism”, *Topoi* 1: 97-140.
- Fine K. [1984], “Critical Review of Parsons’ Nonexistent Objects”, *Philosophical Studies* 45: 95-142.
- Gabbay D. e Guenther F. [1983-1989] (eds.), *Handbook of Philosophical Logic*, voll. I-IV, Dordrecht, Kluwer.
- Gabbay D. e Wansing H. [1999] (eds.), *What is negation?*, Dordrecht, Kluwer.
- Griffin N. [1998], “Problems in Item Theory”, paper letto al meeting 1998 dell’Australasian Association for Logic.
- Haller R. e Kindinger R. [1969-73] (eds.), *Alexius Meinong Gesamtausgabe*, Graz, Akademische Druck und Verlagsanstalt.
- Jacquette D. [1996], *Meinongian Logic. The Semantics of Existence and Nonexistence*, Berlin-New York, De Gruyter.
- Kant I. [1781], *Kritik der reinen Vernunft*, in *Gesammelte Schriften*, voll. 3 and 4, hrsg. von der Königlich Preussischen Akademie der Wissenschaften (1969), Berlin, de Gruyter & Co.
- Lewis D. [1978], “Truth in Fiction”, *American Philosophical Quarterly* 15: 37-46.
- Linsky B. e Zalta E. [1994], “In Defense of the Simplest Quantified Modal Logic”, *Philosophical Perspectives* 8: 431-58.
- Meinong A. [1969], *Über Gegenstandstheorie*, in Haller e Kindinger [1969-73], tr. it. *Teoria dell'oggetto, Quodlibet*, Macerata.
- Naylor M. [1986], “A Note on David Lewis’ Realism about Possible Worlds”, *Analysis* 46: 28-9.
- Nolan D. [1997], “Impossible Worlds: a Modest Approach”, *Notre Dame Journal of Formal Logic* 38: 535-72.
- Nolan D. [1998], “An Uneasy Marriage”, paper letto al meeting 1998 dell’Australasian Association for Logic.
- Parsons T. [1979a], “Referring to Nonexistent Objects”, *Theory and Decision*, 11: 95-110.
- Parsons T. [1979b], “The Methodology of Nonexistence”, *Journal of Philosophy* 76: 649-62.
- Parsons T. [1980], *Nonexistent Objects*, New Haven, Conn., Yale University Press.
- Pasniczek, J. [1998], “Beyond Consistent and Complete Possible Worlds”, *Logique et Analyse* 161: 121-34.

- Paolo Veneto, *Logica magna. Secunda pars*, ed. F. del Punta (1978), Oxford, Oxford University Press.
- Priest G. [1992], “What Is a Non-Normal World”, *Logique et analyse* 35: 291-302.
- Priest G. [2001], *An Introduction to Non-Classical Logic*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Priest G. [2005], *Towards Non-Being. The Logic and Metaphysics of Intentionality*, Oxford, Oxford University Press.
- Quine W.V.O. [1948], “On What There Is”, *Review of Metaphysics* 48: 21-38, ristampato come Cap. 1 di *From a Logical Point of View*, Cambridge, Mass., Harvard University Press.
- Restall G. [1997], “Ways Things Can’t Be”, *Notre Dame Journal of Formal Logic* 38: 583-96.
- Restall G. [1999], “Negation in Relevant Logics (How I stopped worrying and learned to love the Routley Star)”, in Gabbay e Wansing [1999]: 53-76.
- Routley R. [1980], *Exploring Meinong’s Jungle and beyond*, Canberra, RSSS, Australian national University.
- Routley R. [1982], “On What There Is Not”, *Philosophy and Phenomenological Research* 43: 151-77.
- Routley R. e Loparić A. [1978], “Semantical Analysis of Arruda-da Costa P systems and Adjacent Non-Replacement Relevant Systems”, *Studia Logica* 37: 301-22.
- Russell B. [1905a], Review of A. Meinong, *Untersuchungen zur Gegenstandstheorie und Psychologie*, *Mind* 14: 530-8.
- Russell B. [1905b], “On Denoting”, *Mind* 14: 479-93.
- Stine G. [1976], “Intentional Inexistence”, *Journal of Philosophical Logic* 5: 491-510.
- Thomasson A. [1999], *Fiction and Metaphysics*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Vander Laan D. [1997], “The Ontology of Impossible Worlds”, *Notre Dame Journal of Formal Logic* 38: 597-620.
- Varzi A. [1997], “Inconsistency without Contradiction”, *Notre Dame Journal of Formal Logic* 38: 621-39.
- Wolstertorff N. [1961], “Referring and Existing”, *The Philosophical Quarterly*, 11: 335-49.
- Woods J. [2003], *Paradox and Paraconsistency*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Yagisawa T. [1988], “Beyond Possible Worlds”, *Philosophical Studies* 53: 175-204.
- Zalta E. [1983], *Abstract Objects: an Introduction to Axiomatic Metaphysics*, Dordrecht, Reidel.
- Zalta E. [1997], “A Classically-Based Theory of Impossible Worlds”, *Notre Dame Journal of Formal Logic* 38: 640-60.
- Zalta E. [2003], “Referring to Fictional Characters”, *Dialectica* 57: 243-54.

Giornaledifilosofia.net è una rivista elettronica, registrazione n° ISSN 1827-5834. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.giornaledifilosofia.net.

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Giornaledifilosofia.net, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.giornaledifilosofia.net". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.giornaledifilosofia.net o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.giornaledifilosofia.net dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo (redazione@giornaledifilosofia.net), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.